

INCHIESTA / VIAGGIO NEI POLI DI SUCCESSO

Lecco, l'innovazione infinita delle Pmi

Investe in ricerca e qualità il 41% delle piccole imprese meccaniche

LECCO ■ Nove passi e nove gradini sono sufficienti per capire qual è e quale sarà la ricetta competitiva del distretto metalmeccanico di Lecco, tra i più attivi nel resistere ai venti di crisi e alla concorrenza dei mercati emergenti.

Basta, infatti, entrare nella hall della Omet — 160 dipendenti, 38 milioni di fatturato e produzioni di macchine per la stampa di etichette, imballaggi flessibili, tovaglioli e fazzoletti in carta vendute in ogni angolo del mondo — e leggere il cartello di benvenuto per clienti e fornitori. «La specie che sopravvive più a lungo non è quella più forte e nemmeno quella più intelligente — si legge — ma è quella che si adatta più velocemente ai cambiamenti».

La frase è di Charles Darwin ma il teorico dell'evoluzionismo della specie umana non avrebbe nulla in contrario se sapesse che a scolpire sul ferro e sull'acciaio il principio sono oggi gli imprenditori di questa provincia lombarda, ancora pudicamente ricca, con un tasso di disoccupazione del 2,7%, che da secoli vive di lavorazione di ferro e acciaio, fucine, forni, trafilature e opifici specializzati nella realizzazione di grandi macchine e minuterie.

La Manchester italiana è ancora oggi il maggior distretto metalmeccanico del Paese: le imprese sono 1.085 seguendo il censimento distrettuale della Regione Lombardia (contestato da tutti), il doppio secondo le stime di molti analisti, per un'occupazione complessiva di oltre 21mila persone. Da solo il distretto metalmeccanico vale almeno il 40% dell'economia provinciale. Il resto è diviso tra l'altro distretto (quello tessile), i servizi e, in piccola parte, l'agricoltura (meno dell'1%).

Il fatturato, che non è mai stato puntualmente registrato alla luce della polverizzazione delle attività, supera i due miliardi annui: il 40% viene dall'export (si veda anche il grafico in pagina).

Proprio il numero delle imprese — in una provincia che nel passato ha

visto protagoniste le famiglie Falck, Bedoni, Redaelli con le loro grandi industrie e che oggi vede sfilare medie ma soprattutto piccole e piccolissime aziende in cui spiccano tra gli altri per dimensione Roda, Fiocchi, Frigerio, Guzzi, Riello e Carcano — che fino a ieri era visto solo come un mero esercizio di stile, ora diventa terreno di contesa alla luce della volontà di rilanciare i distretti industriali, che il Governo ha messo nero su bianco nella legge Finanziaria che si appresta a varare e che qui viene salutata con favore.

«Fino a oggi — spiega Francesco Lepratti della Camera di commercio — i confini geografici all'interno dei quali la Regione aveva posto il distretto non ci interessavano perché non abbiamo ricevuto finanziamenti o agevolazioni che potessero dare spinta e impulso all'area. Ora tutto è destinato a cambiare e vogliamo che siano rimessi in discussione i confini, che debbono comprendere tutti e 90 i comuni della provincia e non solo i 28 attualmente previsti». E così non sorprende che nei prossimi giorni le associazioni di categoria faranno partire una lettera indirizzata al Governatore Roberto Formigoni al quale sarà chiesto di mettere mano alla delibera del '93 e a nuovi sostegni finanziari.

Adattarsi velocemente ai cambiamenti per sopravvivere e competere nella nuova evoluzione mondiale della specie imprenditoriale vuol dire, dunque, puntare su ricerca, innovazione e continui investimenti. Le imprese che lo fanno aprono e apriranno sempre più la strada a tutto il distretto lecchese. Secondo uno studio presentato il 9 maggio alla terza giornata dell'economia lecchese il 41,3% dichiara di aver investito in innovazione: di prodotto o di processo. «Ogni anno — spiega a esempio Angelo Bartesaghi, presidente della Omet — investiamo tra il 6 e il 10% del fatturato in innovazione di prodotto e di gestione. Non farlo, oggi, vuol dire morire o cedere il passo alla concorrenza straniera».

Sulla stessa falsariga Andrea Beri,

30 anni, terza generazione al timone della Ita, azienda di Calolziocorte specializzata nella produzione di filo d'acciaio e molle utilizzati in tutto il mondo, 105 dipendenti, 30 milioni di fatturato di cui il 60% all'estero. «Tutto l'utile — spiega il general manager — viene da anni reinvestito in nuovi impianti, processi, tecnologie e qualità».

L'innovazione e la ricerca sono anche il filo rosso che ispira l'azione della Bettini Spa di Monte Marenzo, 140 dipendenti e un fatturato di 10/12 milioni all'anno, azienda specializzata nel meccanotessile, fortemente orientata all'export. «Ogni anno una quota non inferiore al milione

— spiega Edoardo Ferraris, ad della società — ma che può arrivare fino ai tre, viene investito in ricerca e innovazione».

Dal grande al piccolo, passando per il medio, la musica non cambia, come spiega Matilde Fugazzotto, responsabile qualità della Cremonini, impresa artigianale, sei dipendenti, un milione di fatturato annuo, che rifornisce della carpenteria multinazionali come la Nordson. «Dal 2002 — spiega — abbiamo deciso di investire molto sui processi di qualità e di organizzazione. Oggi abbiamo costantemente sotto controllo ogni fase della produzione e questo ci consente di rispondere puntualmente alle richieste dei clienti, acquisire nuove commesse e diversificare la produzione».

Ricerca, innovazione, investimenti e qualità sono dunque le armi per adattarsi e sopravvivere a lungo all'aggressività di concorrenti ormai consolidati come turchi, indiani e soprattutto cinesi. Anzi, proprio quei mercati possono diventare piazze di sbocco per molte imprese lecchesi. Ne è convinto Bartesaghi, che ad agosto ha inaugurato a Shangai un democenter e che entro l'anno ripeterà l'operazione in India. «La Cina — afferma — è affamata di tecnologia di alto livello. Non guardano al costo ma alla qualità». E il rischio di essere



copiati? «Gli imprenditori lo hanno sempre fatto — dichiara serafico — ma i cinesi ci metteranno anni prima di raggiungere il livello delle mie macchine e quando lo avranno fatto sarà già andato più avanti».

Insomma, la Cina in questa terra che fa da sempre dell'internazionalizzazione un punto di forza, va vista come un'opportunità: anche produttiva. Oggi — secondo le stime delle associazioni degli industriali — non oltre il 5% delle imprese ha delocalizzato in tutto o in parte. Per ora le produzioni in Asia o nei Paesi dell'Est sono a basso valore aggiunto e non sottraggono di regola posti di lavoro al territorio. «Stiamo studiando anche noi la delocalizzazione — dice Beri — e addirittura abbiamo l'imbarazzo della scelta perché i Paesi dell'Est fanno a gara per offrire le migliori condizioni complessive per aprire un'impresa, ma l'inaugurazione di una fabbrica oltrefrontiera non avrà riflessi sull'occupazione del nostro territorio».

E così, al seguito della ricerca, dell'innovazione e della qualità, si riscoprono tutti gli elementi distintivi di un distretto, molti dei quali in questi anni si erano assopiti. A partire dal lavoro in gruppo. «Bisogna lavorare sull'aggregazione tra le imprese — spiega Alberto Comi, direttore dell'Unione industriali —. Una crescita della massa critica è fondamentale, l'aggregazione è una tappa obbligatoria». Strada condivisa anche dai sindacati. «Bisogna fare in modo — è il concetto che unisce la visione di Mario Venini, segretario generale della Fiom Cgil di Lecco e Mario Todeschini, segretario generale della Fim Cisl — che commercio, ricerca e innovazione siano condivise tra le imprese piccole, medie e grandi».

ROBERTO GALULLO

Esportazioni a gonfie vele

Ripartizione % delle imprese per classi di esport: quota del fatturato estero sul giro d'affari totale del 2004



SU INTERNET

www.leccomech.com
www.lc.camcom.it
www.distretti.org